

decisivo per una diversa attribuzione di potere a favore delle classi svantaggiate; mentre viene a tratti ribadito l'innegabile impegno delle forze di sinistra, anche se in termini riformistici e di scarsissima connotazione ideologica. Si tratterebbe quindi semplicemente di buona amministrazione, non in grado di modificare minimamente gli equilibri di potere costituiti. Ma è proprio vero che una politica locale di impegno sul fronte dei servizi pubblici, di tentativi non sempre portati a termine per una diversa logica urbanistica, di attivazione della partecipazione popolare non contribuisce in misura significativa a migliorare la posizione della classe subalterna? E nei casi di conflittualità, dove la Giunta ha avuto la possibilità di svolgere un ruolo politicamente autonomo di mediazione fra le classi, questa mediazione ha davvero finito per rivelarsi funzionale agli interessi della classe dominante? Gli autori non danno a questi interrogativi una chiara risposta; si limitano a denunciare la mancanza di materiale empirico e la polivalenza dei risultati apparenti. Si tratta quindi di un contributo che non permette di utilizzare alcuna conclusione in positivo, anche se consente di ripartire, negli studi di sociologia urbana, da una posizione di più largo respiro e di maggior rigore, sulla base di una scrupolosa disamina delle conclusioni e della metodologia delle principali ricerche finora compiute.

S. TABBONI

Milano, Università Cattolica

R. A. NISBET, *La tradizione sociologica*, La Nuova Italia, Firenze 1977. Un volume di pp. XXV-447.

Questo testo presenta un'indagine sugli autori e sui concetti che nel secolo scorso

hanno portato a maturazione la sociologia, emancipandola dalle altre scienze sociali e costituendola con un proprio statuto epistemologico. Nisbet offre qui un contributo originale e stimolante prima ancora che sui contenuti sul modo di fare storia del pensiero sociologico, vale a dire di ricostruire e di esporre i suoi tratti essenziali e distintivi.

È il caso di notare che nelle opere scientifiche e didattiche più in uso sono stati seguiti criteri diversi, sostanzialmente riconducibili all'uso di tre metodi: il metodo storico-monografico, il metodo tipologico, il metodo sistematico-categoriale. Ciascuno di essi risponde ad esigenze informative distinte, ma in larga misura complementari; riflette d'altra parte una concezione dello sviluppo intellettuale e del modo più fecondo di comunicarlo.

Per metodo storico-monografico si deve intendere la ricostruzione segmentaria, in ordine cronologico o geografico, dei contributi di singoli pensatori o di scuole di pensiero. A questi criteri si attengono R. Aron in *Le tappe del pensiero sociologico* e F. Jonas in *Storia della sociologia*. Tale metodo presenta certo l'indubbio vantaggio di una esposizione analitica e fornisce la base di ogni ulteriore elaborazione, non consente tuttavia una facile comparazione dei singoli contributi e la comprensione della loro attualità nella formazione della teoria sociale.

Il metodo tipologico punta a identificare gli orientamenti teorici comuni e a fare — per usare un'espressione dello stesso Nisbet — una « storia dei sistemi ». Gli elementi che compongono organicamente il pensiero degli individui passano qui in secondo piano e ne vengono considerati solo quei frammenti che confermano la schematizzazione tracciata. Questo sforzo tipologico supplisce alla carenza del metodo storico-monografico

perché riesce ad integrarne le informazioni in una visione comparativa. Di questo positivo risultato troviamo conferma nell'opera di D. Martindale *Tipologia e storia della teoria sociologica*, certo uno dei più significativi tentativi in questo campo. I sistemi tuttavia — siano essi vere e proprie sintesi originarie o ricostruzioni concettuali dello storico — tendono a diventare schemi che imprigionano le potenzialità analitiche delle categorie conoscitive invece che liberarne di nuove.

Anche se una particolare articolazione teorica di diversi elementi concettuali perde di vitalità, questi ultimi tuttavia possono mantenere ancora una loro capacità esplicativa se vengono trasferiti ed usati in un altro universo di significati. Il destino e il rilievo delle parti — sostiene Nisbet — non può essere legato meccanicamente al destino dei sistemi entro cui esse sono state formulate o inserite, al contrario possono sopravvivere ad essi. È perciò importante non perdere di vista le idee-chiave di cui si compone un sistema per non abbandonare anche quegli aspetti permanentemente validi di teorie ormai superate.

Il metodo che abbiamo indicato come sistematico-categoriale per sviluppare una storia del pensiero sociologico ha appunto come suo oggetto essenziale i concetti-chiave che hanno fatto (e fanno) della sociologia una disciplina autonoma. Tali concetti danno il nome a quei processi sociali che l'approccio sociologico ha posto in evidenza e di cui tenta una spiegazione ed interpretazione.

A quest'ultimo metodo si rifà Nisbet nel saggio in esame, che opera una ricostruzione del periodo formativo del pensiero propriamente sociologico (1830-1900). « Oggetto della ricerca — sottolinea l'A. all'inizio del saggio — saranno quelle categorie fondamentali che mi

sembrano costituire la sostanza della sociologia (...) e la cui persistenza, attraverso tutta l'epoca classica della sociologia, si estende fino al momento attuale » (p. 10). La scelta cade su cinque categorie: *comunità, autorità, status, sacro, alienazione*; di esse viene offerto un esame particolareggiato nel corso di altrettanti capitoli, mettendo in luce la loro centralità nel pensiero di Tocqueville, Comte, Durkheim, Weber, Tönnies, Simmel, Marx. Tali concetti sono presenti nella generalità dei principali sociologi dell'epoca e risaltano con continuità nell'intera epoca considerata. Ciascuna delle categorie prescelte gode inoltre di un particolare attributo; si trovano infatti normalmente connesse ad un loro opposto con cui costituiscono alcune antinomie classiche di cui il pensiero sociologico è intriso. Comunità-società, autorità-potere, status-classe, sacro-profano, alienazione-progresso sono le aree problematiche e le questioni che formano il tessuto connettivo della tradizione sociologica ed asurgono a termini simbolici del conflitto storico e teorico che segna il passaggio dalla « tradizione » (o società tradizionale) alla « modernità » (o società industriale).

Nisbet avanza un'interpretazione originale sulla collocazione della sociologia rispetto alla dialettica tradizione-modernità con la quale cerca di rompere uno schema consolidato. Normalmente la formazione e il contenuto del pensiero sociologico classico è riferito al tema dell'emancipazione della società e al disincantamento del mondo operato dall'Illuminismo; senza negare questo rapporto preferenziale, Nisbet ritiene che nei sociologi classici si rintracci, in modo altrettanto sensibile, una reazione critica alla modernità. In secondo luogo Nisbet ravvisa un rapporto stretto tra sociologia e riscoperta del medievalismo. La sim-

biosi — precisa l'A. — non avviene certo in forza di una proclamata simpatia medievalista dei maggiori sociologi, tutti di formazione intellettuale « moderna », quanto sul piano concreto del continuo confronto tra il sistema di società impersonale-universale che si andava costituendo e quello di tipo personale-particolaristico che si andava estinguendo. La razionalizzazione della vita sociale propria della modernizzazione industriale, pone drammaticamente anche il problema della disorganizzazione sociale, della spersonalizzazione, della concentrazione incontrollabile del potere nelle mani degli apparati; da qui una certa « nostalgia » (Tocqueville, Weber) o impegno profetico (Comte, Marx) per forme di solidarietà non massificanti o alienanti.

La sociologia classica, secondo Nisbet — che qui riprende un tema ampiamente sviluppato da Mills nella *Immaginazione sociologica* — trova la sua grandezza e originalità in una continua dialettica tra istanze morali ed elaborazione scientifica, la cui mancanza nell'attuale fase ha provocato una crisi di identità e di fecondità nella sociologia.

Tra i testi di storia del pensiero sociologico normalmente usati, il saggio di Nisbet colma in modo complementare una lacuna. Il suo pregio maggiore sta nel contribuire ad una visione sistematica ed organica non sempre accessibile con la lucidità dimostrata dall'autore. Nisbet offre agli addetti ai lavori un valido strumento sintetico e un sussidio didattico di elevato livello; introduce il neofita della sociologia alla comprensione di un itinerario intellettuale e culturale di cui ancora non sono state esaurite le possibilità.

G. ROVATI

Milano, Università Cattolica

J. O'CONNOR, *La crisi fiscale dello Stato*, Einaudi, Torino 1977. Un volume di pp. 313.

Dieci anni fa veniva pubblicato il libro di Baran e Sweezy: *Il capitale monopolistico* (Einaudi, Torino 1968), in cui esplicitamente si affermava la scomparsa, nei paesi a capitalismo avanzato, delle condizioni del « capitalismo concorrenziale », che costituivano le ipotesi di lavoro dell'economia borghese e, di riflesso, di quella marxista. « Oggi — scrivevano i due autori nell'introduzione — l'unità economica tipica del mondo capitalistico non è la piccola impresa che produce una frazione trascurabile di un prodotto omogeneo per un mercato anonimo, ma un'impresa di grandi dimensioni che produce una parte importante del prodotto di un'industria, o addirittura di parecchie industrie, ed è in grado di controllarne i prezzi, il volume della produzione nonché i tipi e il volume degli investimenti. L'unità economica tipica, in altri termini, ha gli attributi che una volta si ritenevano propri soltanto dei monopoli. È perciò inammissibile ignorare il monopolio nel costruire il nostro modello dell'economia e continuare a considerare la concorrenza come se fosse il caso generale. In un tentativo inteso a comprendere il capitalismo nella sua fase monopolistica, non possiamo fare astrazione dal monopolio o introdurlo come semplice fattore importante; dobbiamo invece porlo al centro dello sforzo analitico ».

James O' Connor, in questo volume conosciuto e ampiamente citato nella pubblicistica italiana prima ancora della sua traduzione, riprende e sviluppa l'impostazione e le tesi di Baran e Sweezy, centrando la sua analisi sulle modalità di sviluppo delle grandi società per azioni — e del sistema economico complessivo —